Le lezioni di «realismo» al PCI in nome delle regole del potere

Senza morale che politica è?

Nel paese degli scandali si è incrinato il nesso fra etica e potere che stava a fondamento dell'Italia repubblicana - Denunciare questa corruzione e combatterla non è un astratto richiamo ai princìpi ma l'unica via per uscire dalla crisi

1 Con particolare forza dai giorni del terremoto in Italia meridionale, i comunisti hanno messo al centro della loro iniziativa politica la «questione morale». Ma nonostante la serie degli scandali che ha continuato a sconvolgere la vita del paese dopo quei giorni terribili, c'è una sordità, una riottosità a scendere su questo terreno, a misurarsi con le ragioni politiche che lo connotano. È una reazione che, in parte, si capisce: ciò che tramite la «questione morale» si mette in discussione non sono i caratteri di una ideologia politica o le forme di un pratica di governo degenerata; in discussione è molto di più: sono le strutture del potere in Italia ad essere impugnate, non in astratto, pregiudizialmente, ma alla luce dei fondamenti della legalità repubblicana.

Quello che meno si capisce, di fronte a questo dato «politico», è la lezione di «realismo» quotidianamente impartita ai comunisti, impigliatisi — si dice — in questioni «al di qua» dell'universo e delle regole della politica che renderebbero più difficile la risoluzione dei problemi in campo (a partire da quello delle Giunte). Attardandosi in vecchie questioni politicamente controproducenti, il PCI mostrerebbe di essere vittima di un moralismo arcaico, tipico di concezioni e mentalità arretrate, di una visione non «moderna» della politica. C'è un elemento di novità in questa polemica: per decenni ai comunisti si sono imputati «machiavellismo», «realismo», «politicismo» («totus politicus», Croce definì Togliatti); oggi sono accusati di moralismo, di non saper fare i conti con la realtà, con i caratteri «moderni» della lotta politica in Italia. Spogliati dei panni del machiavellismo degli Stenterelli che per tanto tempo sono stati loro appiccicati, si ritrovano ad indossare, senza volerlo, il saio di un Savonarola di maniera. Il PCI predica, si dice; ammonisce, ma non fa politica; si comporta come una setta; ha dimenticato di essere un grande partito con responsabilità nazionali.

C'è un ulteriore elemento di novità da rilevare in questo tipo di propaganda: i comunisti, si diceva una volta, fanno cattiva politica; ma si riconosceva infine che una politica facessero. Oggi si mette in discussione la dimensione «positiva» dell'iniziativa comunista. Il moralismo sarebbe la manifestazione ideologica, polemica, di un arretramento generale; di una riduzione della politica a predicazione astratta. E ciò deriverebbe dalla sterilità e dalla inadeguatezza delle categorie d'analisi messe in opera di fronte ai processi di trasformazione socio-economici e di costume in atto nel paese. In sintesi: il moralismo sarebbe l'ultimo frutto dell'arretratezza, l'estrema postazione difensiva di un partito in crisi.

2 Colpiscono in questi giudizi — espressi ovviamente in modi diversi e con varia dignità — alcune cose: 1) la concezione della politica da cui discendono; 2) l'incapacità di cogliere, su questa base, il nocciolo propriamente «politico» della questione messa in campo; 3) la confusione, intrinsecamente connessa a queste valutazioni, di «moralità» e «moralismo». È per questa via che si cerca di respingere e dissolvere alle radici, come cosa vecchia e antiquata, una critica della politica che assume quale parametro di giudizio il patto su cui si basa il vivere civile del paese. Ma una cosa è il moralismo, un'altra la moralità, insegnava, fra gli altri, Antonio Banfi ed è una differenza che conviene ribadire alla luce del ragionamento che s'intende svolgere. «Moralismo» è «la dottrina che fa della attività morale la chiave per l'interpretazione di tutta la realtà» (Abbagnano, «Dizionario di filosofia»); moralistico è quell'atteggiamento che riconduce qualsiasi forma della vita a un pregiudizio di carattere morale, senza tener conto dei suoi caratteri peculiari, dell'autonomia delle sue determinazioni specifiche. «Moralità» è invece «il carattere proprio di tutto ciò che si conforma a norme morali» (Abbagnano, op. cit.): morale — non moralistico — è ciò che si conforma alle norme che un gruppo di individui, una società, uno Stato si sono liberamente dati in considerazione del «bene comune».

Il problema della moralità è quello della congruenza, della corrispondenza fra atteggiamenti e norme, fra azioni e regole scelte e stabilite; è quello del «giusto» rapporto fra fonti del potere ed esercizio del potere. La questione morale (non moralistica) sorge in Italia dalla situazione di non corrispondenza, di incongruenza tra i fondamenti del potere e il sistema di potere consolidatosi in trentacinque anni di predominio politico della Democrazia cristiana e degli alleati chiamati volta a volta a condividerlo.

È questa la radice della conformazione politica della questione: procede dalla constatazione di una asimmetria ormai radicale, di un distanziamento rapido della vita politica dell'Italia repubblicana dai fondamenti costituzionali, a favore di comportamenti pratici propagandati — questi sì — in nome di una visione moralistica della vita che ha visto nei comunisti il «negativo», il «male», il «diverso» da emarginare e cancellare. Non è un'incongruenza dissolvibile storicisticamente nel flusso della storia, superabile con criteri puramente empirici di ingegneria costituzionale. Al fondo s'è incrinato qualcosa d'essenziale: il nesso di moralità e potere su cui si fonda l'Italia repubblicana. È la crisi del sistema dominante che riapre la questione dei fondamenti del potere, il problema delle fonti della politica in Italia. È la massima divaricazione di moralità e potere a riproporre con forza la questione della loro riconnessione. Non è dunque una disquisizione sul moralismo, quella di cui si sente il bisogno (senza per questo negare le venature, anche consistenti, di carattere moralistico presenti nella tradizione comunista; ma non è questo ora in questione). In discussione sono i caratteri e le strutture del potere in Italia, i processi di corrompimento che li devastano; la non corrispondenza fra vita politica e fondamenti etico-politici, pervenuta a un punto che può essere per tutti irreversibile; in discussione è precisamente il nesso di moralità e potere, di un potere storicamente dato, non del potere come male in sé (problema tipicamente religioso e moralistico).

3 Eppure, si diceva, c'è una sordità, una riottosità a misurarsi con questo nodo. Non è un caso: si è estesa una concezione della politica come gioco delle forze, pura potenza, come valutazione «realistica» e «pragmatica» degli schieramenti in campo. Si è diffusa una pratica politica che rigetta pregiudizialmente, come dottrinarismo astratto, ogni problema che tocchi le «ragioni» del potere. Interrogarsi sulle fonti (da determinare) e sul senso (da costruire, non dato) dell'azione politica è diventato moralismo. E tuttavia moralità e potere non sono termini asimmetrici, costitutivamente opposti, come pensano alcuni «moderni» epigoni della ragion di stato. È il loro nesso che muta, alla luce dell'espansione e dello sviluppo dei diritti individuali e dei diritti dei popoli così violentemente insidiati in questi giorni. Ma mutamento non significa scissione.

Nel vocabolario politico corrente spiccano termini come decisione, riduzione, governabilità: sono parole in cui si trascrivono problemi importanti, esigenze con cui fare positivamente i conti. A patto di salvaguardare e sviluppare la pluralità e la varietà delle esperienze, dei comportamenti degli individui, di modi d'essere antichi e nuovi, non «semplificabili» con gli strumenti del realismo e dell'efficienza. È su questo sfondo che riemerge la questione delle fonti del potere: senza «tornare ai principi» non si esce dalla crisi.

Michele Ciliberto

Laing e Laborit, un duello schivato

Henry Laborit lo scienziato-attore del film «Mon Oncle d'Amerique», e (in basso) l'«av/anti/psichiatra» Ronald Laing: la loro doveva essere una sfida, ma invece il confronto al congresso di psicologia umanistica, di fatto non c'è stato

Bioenergetici, gestaltici, rogersiani, ipnoterapisti, psicoterapeuti, pedagoghi, sociologi riuniti a Roma al congresso di psicologia umanistica, aspettano invano la sfida tra lo psicobiologo e quello che fu il rappresentante dell'antipsichiatria Il guru attacca la scienza predicando il valore dell'esperienza mentre lo scienziato-divo difende il valore della razionalità: ma sono due monologhi a distanza

Ad accogliere i «duellanti», con una buona dose di tifo e di elettricità nell'aria, come si addice ai grandi incontri, c'è tutta la platea del congresso di psicologia umanistica, riunito per una settimana a Roma, in uno splendido angolo del Gianicolo. È uno di quei punti segreti o sequestrati della città, che neppure il vigile, piazzato lì a due passi, davanti ad un ospedale, ti sa indicare. Dentro, nel silenzio religioso della Pontificia università urbaniana, lungo larghi viali che si inerpicano fino ad un campo di calcio, che termina in un panorama che abbraccia mezza città, non sciamano in questi giorni pretini e seminaristi, ma bioenergetici, gestaltici, rogersiani, ipnoterapisti, psicoterapeuti, animatori di esperienze di vita comunitaria, pedagoghi e sociologi, consulenti matrimoniali e familiari, psichiatri e psicologi, esperti in gruppi di massaggio e di reintegrazione primaria.

Tutto un mondo di barbe, di mistici o meno mistici, di «arancioni» e di ragazze dai capelli color grano, che professano una sorta di «terza via» della psicologia, in opposizione alla psicoanalisi ortodossa, da una parte, e al comportamentismo, dall'altra. Parlano di terapie che hanno come oggetto principale le emozioni e il corpo; credono nell'«imparare a vivere, ad amare, a non procacciarsi nemici», sviluppando il potenziale umano della persona attraverso l'esperienza; e è così — dicono — che si vince la paura che è dentro di noi.

In questa babele di tendenze e di indirizzi, si riuniscono in gruppi ordinatissimi e praticano strane discipline della gestualità o della concentrazione; oppure si massaggiano, fino a strizzare dal corpo le angosce e i traumi, che spesso prorompono in urla violente e isteriche. Un clima, insomma, di rappresentazione e di teatralità, in cui cade la «sfida», essa stessa, appunto, più simbolizzata che realmente praticata. Al punto tale che il moderatore dirà: «Fate attenzione, stasera, a ciò che succederà nel vostro corpo, mentre ascoltate queste due persone: esse formano una spada che da un lato taglia nel verso della verità, e dall'altro nel verso della giustizia».

Il primo ad entrare in sala è Henri Laborit. Vestito di blu, una casacca alla marinara, tirato e abbronzato, porta in giro un sorriso smagliante, un po' fisso e stereotipato, che cela solo con qualche fatica quasi un settantennio ben consumato, forse per via dello sport e del successo. Oppure perché, a forza di studiare, da biologo, l'aggressività, le tensioni e le pulsioni oscure dell'uomo, le angosce e le inibizioni, la violenza che si esprime nella sua antica eredità animale, ha finito per sospendere i conti con se stesso e a far pace con la sua anagrafe.

Comunque, ad Alain Resnais, il regista che ne ha fatto un sicuro e accattivante attore-commentatore in «Mon oncle d'Amérique», Laborit deve molto. Gli deve una popolarità da divo, eccezionale per uno scienziato, e la conquista di una posizione di rendita nel dibattito infiammato su natura-cultura, condizionamenti nell'uomo, libertà e gerarchie, ragioni del dominio, dell'aggressione, della violenza, della guerra: tutto nella capsula della sociobiologia.

E in questo contenitore, come in una culla biologica, Laborit si muove a suo agio: lenisce l'aggressività dell'uomo frantumandola, specificandola, classificandola; parla di un mondo senza Dio, dove la nostra specie è poca cosa; relativizza, ma certo non intacca, il potere della conoscenza; rievoca gli albori di un'umanità, ancora immune dal desiderio corruttore della proprietà, che fuori dell'apertura di una caverna, rompe il primo sasso e comincia così a far scienza; difende, insomma, il valore della razionalità come unico mezzo per cercare di mettere ordine nelle cose della civiltà e di vincere l'angoscia che ci viene dall'ignoranza.

Ma qui salta su l'«altro», il grande trasgressore. Cupo, arruffato, con le mani nel viso, Ronald Laing è rimasto fino a quel momento assente: come se si trovasse solo, in mezzo a centinaia di persone; solo, davanti ad una bottiglia di «whisky», di cui seguiterà a servirsi per tutta la serata, e con la sigaretta costantemente in mano. «Non credetegli — urla nel microfono —, ma non credete a me e neppure a voi stessi. Tenete aperta la possibilità della grazia che viene da Dio, perché ciò che conta non è credere in Dio, ma che sia Dio a credere in noi».

L'ex antipsichiatra, o l'Av/anti/psichiatra, come adesso, con qualche sussiego, accondiscende a farsi definire, non si limita a questi mistici furori. La sua, ormai, è un'invettiva da predicatore; e tra gli impazzimenti dei traduttori in simultanea, snocciola «anarchie epistemologiche» il cui unico senso, semmai è possibile rintracciarlo, è quello di un attacco alla scienza e al suo metodo sperimentale, che da Galileo in poi non han fatto altro che violentare la natura. «Io rivendico — dice — il valore dell'esperienza, che è esattamente il contrario dell'esperimento scientifico». E poi, rivolto al suo antagonista, impreca: «Voi, con i vostri laboratori, avete creato delle stanze di tortura».

A questo punto, il povero Laborit annaspa: «Ecco, non avevo mai incontrato Laing e non posso rispondere a ciò che ha detto. Ma ho assistito ad una s seduta terapeutica a ciò che ha detto. Ma ho assistito ad una seduta terapeutica. Mentre parlava, la gente lo guardava come si guarda un "guru"».

E così, forse, tornerà a casa, contento di aver scoperto una nuova forma di aggressività.

Giancarlo Angeloni

Un premio letterario invita Italo Svevo

Una lettera, datata 12 agosto 1981, indirizzata al signor Italo Svevo, pseudonimo del romanziere triestino Ettore Schmitz, morto nel 1928, e scritta su carta intestata dell'«Associazione culturale italiana partecipativa educativa», invita lo scrittore a partecipare al premio letterario «Diego Fabbri». La lettera è indirizzata presso la signora Fonda Savio, figlia dello scrittore.

Il testo dice:: «Pregiatissimo drammaturgo, su gentile segnalazione dell'Istituto del dramma italiano, ci è gradito invitare la Signoria Vostra illustrissima a partecipare al "Premio internazionale Diego Fabbri" secondo quanto previsto nel regolamento e nella scheda allegati».

Non è ancora stato appurato se si è trattato di un «errore» intenzionale o della svista di una segreteria.

Evtushenko a Roma per ritirare il «Fregene»

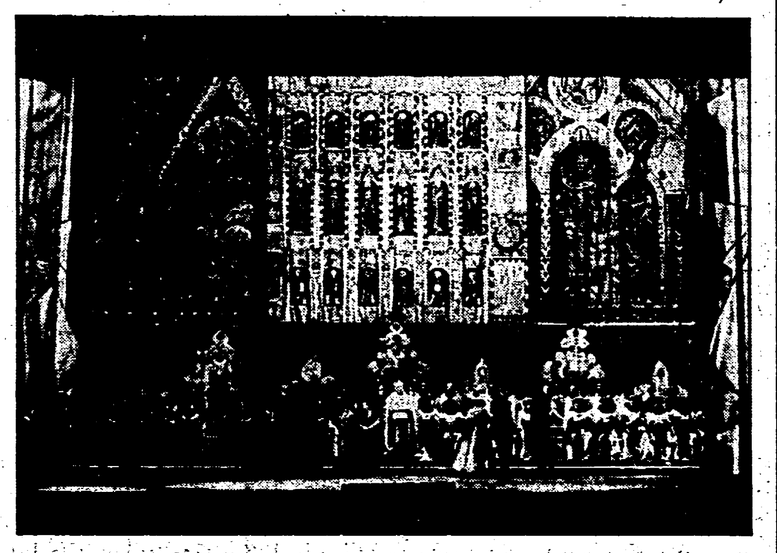
Evgheni Evtushenko è arrivato a Roma in questi giorni per ritirare il premio Fregene per la poesia che gli verrà consegnato oggi. Gli altri vincitori delle diverse sezioni del premio sono Enzo Biagi (saggistica), Vittorio Saltini (narrativa), Henry Kissinger (storia contemporanea), Massimo Grillandi (biografia), Grytzo Mascioni (ricerca culturale), Paolo Portoghesi (ambiente), Armando Ravaglioli (tradizioni locali), Giovanni Russo e Corrado Stajano (inchiesta), Vittorio Emiliani (giornalismo), Adriano Ossicini e Lamberto Perugia (ricerca scientifica).

Evtushenko appena arrivato ha ricordato la sua esperienza al festival dei poeti di Castelporziano di tre anni fa. «L'arte - ha detto - è sempre superamento della solitudine, legame supremo e più solido tra gli uomini».

Il manifesto che annuncia a Tokyo la tournée giapponese della Scala e (a destra) una scena del Simon Boccanegra, la prima opera in programma nel cartellone nipponico

Applausi a scena aperta alla «prima»

E per la Scala il Giappone cambia costume



Nei teatri nipponici non si usa battere le mani: ma assistendo al «Simon Boccanegra» il pubblico ha rotto il suo riserbo, ed è esploso in ovazioni e «bravo!» - Gala con tutti gli onori e palco imperiale ben rappresentato - La corista giapponese che torna in patria per la tournée, ma da straniera

Dal nostro inviato

TOKIO — Applausi a scena aperta e ovazioni a non finire: il gran gala che con «Simon Boccanegra» ha inaugurato ieri sera la tournée scaligera in Giappone è stato trionfale. Questo successo non è solo un riconoscimento della Scala e della cultura musicale europea ma segna anche un cambiamento nel costume dei giapponesi. Fino a poco tempo fa mai un pubblico locale si sarebbe lasciato andare a tanti applausi, a tanti «bravo». Non si usava applaudire e nei teatri solo alcuni delegati dagli spettatori potevano esprimere il loro plauso o il loro dissenso. Con la Scala è crollato anche questo piccolo baluardo del pudore giapponese.

La serata d'apertura si preannunciava principesca, e il rigido cerimoniale è stato rispettato con precisione, ma senza ostentazioni. Verso le 18.20 arrivo del Principe Takomatzu, verso le 18.25 comparsa del Principe Hironomia, rispettivamente fratello minore e nipote dell'Imperatore Hirohito,, da tempo malfermo e tenuto al sicuro nella sua dimora imperiale. Al Teatro Bunka hanno allestito una stanza di riposo per i due principi e le loro consorti. Dopo una sosta di qualche minuto il corteo è entrato nella sala. I principi si sono accomodati nel palco imperiale. Il pubblico (non tutto) si è alzato in piedi per un lieve e rispettoso inchino.

I fotografi sono stati autorizzati a immortalarli per due minuti spiccati di orologio. Poi le alte autorità: il ministro della cultura giapponese, il nostro ambasciatore a Tokyo, il sindaco di Tokyo, il sindaco di Milano, il sovrintendente alla Scala e tanti altri, tutti pigiati nel palco imperiale.

La sala del Bunka, una gran platea con quattro gallerie di cemento armato, assomiglia più a un cinematografo di casa nostra che a un teatro d'opera. Grande folla nei tremila posti disponibili. Nessuno sfoggio di particolari toilettes: unica eccezione una giapponese con pantaloni dorati e qualche sparuto e variopinto kimono. Moltissimi i giovani in camicetta estiva e jeans. L'esecuzione dei due inni nazionali ha dato inizio allo spettacolo.

Nonostante fosse stato consegnato a tutti all'ingresso un bigliettino con su scritto di non applaudire fino ad avvenuta chiusura del sipario dopo il terzo atto, le ovazioni, come dicevamo, non si sono fatte aspettare sia dopo le arie più famose sia alla fine degli atti o delle scene. Piero Cappuccilli, Niccolai Ghiaurov, Mirella Freni, Veriano Luchetti, il direttore Claudio Abbado e tutti gli altri sono stati chiamati più volte alla ribalta.

«Non credevo che il "Simon Boccanegra" potesse tanto entusiasmare i miei connazionali», mi ha detto Keiko Miyoshi, soprano, da alcuni anni corista alla Scala. È tornata in patria come artista «straniera». La famiglia vive a mille chilometri da Tokyo e ieri sera non ha potuto venire a vederla. La madre però la sentirà cantare nella «Bohemè» a Osaka. «Qui c'è una predilezione per Butterfly — dice ancora Miyoshi — perché molte giovani giapponesi vedono in Cio-Cio-San (la quindicenne sedotta e abbandonata dallo yankee americano) quasi un simbolo. Purtroppo è stata spesso una storia vera».

Ma anche Verdi sta scaldando gli animi dei giapponesi. Ieri mattina nel più grande negozio di dischi di Tokyo, nel modernissimo quartiere di Ginza ho visto intere pareti tappezzate di foto di Abbado o di Placido Domingo per la pubblicità del «Ballo in maschera» nuova edizione discografica con l'Orchestra e il Coro della Scala.

Ad onor del vero occorre dire che gli amanti della lirica qui a Tokyo conoscevano già il «Simon Boccanegra». Lo cantò lo stesso Piero Cappuccili nel 1976 con l'Orchestra dell'NHK e un coro giapponese. Certo, questa volta, l'ancor validissimo e riuscitissimo allestimento di Strehler-Frigerio ha fatto superare qualsiasi aspettativa di un pur scontato trionfo. Adesso c'è molta attesa per l'«Otello» di questa sera diretto da Kleiber con Domingo.

La serata teatrale si è conclusa con un grande ricevimento. Ieri mattina, invece, per le strade, ci sono state due ore di esercitazioni antipanico. Gruppi di cittadini fermi in alcune piazzette ascoltavano con attenzione le istruzioni impartite dai pompieri. Qui si stanno preparando per il prossimo terremoto.

Renato Garavaglia

SAPEVATE CHE SANDRO BOTTICELLI HA ILLUSTRATO
LA DIVINA COMMEDIA?
IN EDICOLA IL PRIMO FASCICOLO
L'opera, in 72 fascicoli settimanali, rappresenta un fatto unico, un vero avvenimento editoriale. Insieme al primo, il secondo fascicolo e tre stampe del Botticelli. A lire 1.500.
EDITORIALE DEL DRAGO